

L'intervento

ALESSANDRO DE NICOLA

LO STATO NELL'ECONOMIA? MEGLIO TAGLIARE LE TASSE SULLE IMPRESE

La recessione economica causata dal Covid 19 ha spinto tutti i governi ad adottare contromisure simili, come il sostegno al reddito chi ha perso il lavoro o ha visto crollare la propria attività, l'immissione di liquidità attraverso prestiti alle imprese o sussidi a fondo perduto, l'accelerazione nell'intraprendere la realizzazione di opere pubbliche, acquisti di titoli della banca centrale. Il deficit salirà perciò ovunque e così il debito pubblico. Normalmente ciascuna di queste misure sarebbe soggetta a controindicazioni di vario genere, ma in questa situazione vale la metafora della casa che si incendia: bisogna spegnere il fuoco e pazienza se l'acqua rovinerà i mobili.

Diversa è la questione che si pone attraverso l'ingresso dello Stato nel capitale delle imprese. È necessario? Già il governo ha elevato i confini del golden power riservandosi il potere di respingere acquisizioni non gradite di società "strategiche" anche se il compratore fosse europeo, violando così il principio della libertà di movimento dei capitali e diminuendo il valore delle società italiane (se il socio sa che non potrà vendere le sue azioni, tenderà ad apprezzarle meno). Ora si discute se far entrare direttamente lo Stato come azionista delle imprese italiane con investimenti diretti o attraverso la Cassa depositi e prestiti. Le alternative sono due. Una è proposta da economisti come Marianna Mazzucato che propugna uno Stato imprenditore che non solo compri quote di società private, ma eserciti appieno i suoi diritti di azionista e in più indirizzi anche l'operato delle stesse attraverso la programmazione economica, premiando chi si adegua alle scelte pubbliche e punendo chi recalcitra. Questo sembrerebbe l'indirizzo preferito dal ministro dello sviluppo economico Patuanelli, che ha parlato in varie occasioni di un nuovo

Iri. Un'alternativa è avanzata da Assonime, l'associazione delle grandi imprese italiane, che propone un flusso di capitali di 20-25 miliardi dallo Stato alle aziende ma "sterilizzato". Il governo avrebbe quote di minoranza e entro qualche anno uscirebbe dal capitale delle società risanate. I proprietari delle imprese dovrebbero accettare limitazioni alla distribuzione degli utili, ai compensi del management e all'acquisto di azioni proprie. Partiamo da quest'ultima ipotesi. Poiché dopo un certo numero di anni (diciamo 4-5) lo Stato dovrebbe poter rivendere, se ci riesce allora non c'è molta differenza rispetto a un prestito remunerato. Se invece non ce la fa (perché l'imprenditore non è in grado di ricomprare la quota o peggio fallisce, né ci sono terzi acquirenti), quale sarebbe la differenza tra un sussidio a fondo perduto sottoposto a condizioni (alcune controproducenti, tipo i limiti ai compensi del management che potrebbero far perdere i migliori)? Inoltre c'è il problema dell'allocatione iniziale delle risorse, nelle mani del decisore pubblico che non è in grado di selezionare le imprese vincenti: una storia pluridecennale di fallimenti, da Italsider ad Alitalia è lì a confermarlo. Chi assicura che quei miliardi verrebbero allocati a "chi se li merita"? E, soprattutto, "chi se li merita"? Lo stabilirà la convenienza politica elettorale del momento. In ogni caso, le ipotesi di cui si discute oggi non sembra prevedano voti sterilizzati, anzi. Allora è bene ricordare che una presenza a pioggia dello Stato in molteplici imprese italiane oltre a quelle importantissime che già controlla (alcune delle quali hanno avuto successo solo quando grazie agli investitori istituzionali hanno dovuto cominciare a tener conto delle regole del mercato), porterebbe a un controllo politico dell'economia con svantaggi sia dal punto di vista dell'efficienza che

della democrazia. Sotto quest'ultimo profilo è il caso di ricordare la domanda di Ludwig von Mises: «A cosa serve la libertà di stampa se tutte le tipografie sono di proprietà dello Stato?». Come può reagire la società civile se in un modo o nell'altro dipende per il suo sostentamento dal governo? E come possono competere le residue imprese private su un piano di parità con quelle a partecipazione pubblica, visti i legami di queste ultime con il legislatore e il regolatore, l'accesso privilegiato alla finanza e la garanzia pubblica implicita?

La normativa europea che proibisce gli aiuti di Stato, temporaneamente allentata, nasce proprio per assicurare la concorrenza leale, che così spesso si invoca quando sono magari le imprese cinesi a far dumping perché sovvenzionate dallo Stato. I burocrati non godono di un punto di vista privilegiato che li mette in condizione di sapere meglio dell'interazione di milioni di imprese e individui quali saranno i bisogni, le opportunità, i prodotti, le innovazioni del futuro. Non a caso la letteratura (si veda la completissima rassegna di W. Megginson del 2017) ha rilevato che le privatizzazioni migliorano competitività e benessere sociale (se non sono trasferimenti forzati di monopoli ad oligarchi corrotti). Peraltro, per fornire liquidità alle imprese basta non toglierla. L'Irap, ad esempio, è un tributo illogico (seppur migliorato dal governo Renzi) che sostanzialmente tassa non il profitto ma il fatturato delle imprese labour-intensive e frutta 25 miliardi. Imu e Tasi sottraggono risorse finanziarie tassando beni immobili, anche quando questi non danno reddito, e fruttano altre decine di miliardi. Toglierle o drasticamente ridurle lascerebbe moneta vera nelle casse delle imprese in modo equo e trasparente, senza bisogno di burocrati illuminati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA